Bruno Megna

"LA COMPETITIVITA' DELL'EUROPA NEL MONDO ALLA LUCE DEGLI OBIETTIVI DELLA STRATEGIA DI LISBONA"

SOMMARIO -1 Premesse – 2 Identità europea e identità occidentale- 3 Europa-Usa - 4 Europa – Cina - 5 Europa – India - 6 Europa – Turchia - 7 Europa, crescita e cambiamento – 8- La politica di Coesione e le strategie 2007/2013 9 - Innovazione: l'Istituto Europeo di Tecnologia -10 Mercato del lavoro, una sfida per l'Europa - 11 Globalizzazione, come funziona il fondo Ue – 12 Conclusioni

1 – Premesse

In questi giorni si sono tenute alcune manifestazioni per celebrare il 50° anniversario della firma dei "Trattati di Roma " che diedero vita alla Comunità Economica Europea. E' un traguardo molto importante che porta come conseguenza a fare bilanci e consuntivi.

Molte cose sono accadute da quel fatidico 25 Marzo 1957: **l'allargamento** dai sei membri iniziali ai 27 attuali; molti paesi che all'epoca dei trattati facevano parte del blocco sovietico, hanno aderito con entusiasmo al progetto di Europa comune e la stessa caduta del muro di Berlino è stata sicuramente favorita dal ruolo dell'Unione Europea, anche se poi questa non ha saputo pianificare gli interventi di sfruttamento.di simile evento..

Altro evento fondamentale è stato quello dell'adozione della **moneta unica** che rappresenta un traguardo storico verso una vera unificazione del Vecchio Continente, ma anche in questo caso abbiamo vissuto traumaticamente la mancata protezione dagli effetti psicologici e pratici.

Paradossalmente, successivamente a questi, si sono verificati una serie di eventi che attraverso vari contrasti, anche a livello internazionale, hanno messo a nudo quelle incongruità e quelle complessità che costituiscono il ventre molle dell'Unione Europea. Serve quindi una nuova spinta a ripartire e, usando le parole del Presidente del Consiglio **Prodi** in occasione delle celebrazioni di Berlino, questo può avvenire affrontando la "..vera grande sfida degli ultimi decenni, cioè formare cittadini europei in grado di costruire giorno per giorno un nuovo modo di lavorare insieme che ci consentirà di guardare al futuro con speranza…"

Per parlare di **competitività** dell'Europa è opportuno partire dalle **Strategie di Lisbona** dell'anno 2000, finché resta quello il contesto di riferimento, e a cui tutti si riferiscono come punto originario di sviluppo economico e sociale dell'Unione Europea.

All'inizio del 2005, quindi cinque anni dopo, l'ex premier olandese **Wim Kok,** ebbe il compito di guidare un gruppo di alto livello per fare una prima analisi dei risultati e dei limiti nell'applicazione della Strategia di Lisbona, e per dare una risposta alla domanda relativa al punto in cui eravamo rispetto agli obiettivi fissati e come rafforzare il cammino indicato. A metà percorso *meno della metà* degli obiettivi risultarono essere stati raggiunti, tanto che si dovette varare il **Lisbona 2** con priorità occupazione e sviluppo, in presenza del patto di stabilità che pone il freno alla spesa pubblica. Questo argomento sarà ripreso più avanti nella presente trattazione.

In Italia, si ricorderà, toccò al **Ministro Siniscalco,** alla fine di febbraio 2005, varare quel provvedimento sotto il nome "obiettivo Lisbona" decreto che riguardò un vasto spettro di interventi. La competitività del Paese Italia è parte integrante della competitività complessiva dell'Ue e numerosi sono i fattori che impongono la necessità di realizzare percorsi comuni di riforme.

Innanzi tutto l'andamento dell'economia mondiale e il contesto politico internazionale, erroneamente utilizzati come alibi e giustificazione ai ritardi, hanno evidenziato la ***vulnerabilità*** dell'economia europea nel suo insieme e gli effetti nefasti a livello economico della mancanza di determinazione degli Stati membri nel processo delle riforme strutturali. Solo i Paesi che hanno saputo modernizzare e flessibilizzare i propri sistemi economici sono oggi in grado di fronteggiare la situazione congiunturale e si trovano in una posizione di vantaggio nel momento della ripresa economica.

La Comunità Europea affronta altresì due sfide : **l'allargamento e l'invecchiamento** della popolazione. Il primo è un processo di convergenza di due aree profondamente disomogenee per

livelli di reddito e produttività, nonché per struttura di produzione e di occupazione, il secondo, di natura demografica, impone ai bilanci degli Stati membri di intervenire in maniera radicale sui loro sistemi sanitari e pensionistici.

Il presidente **Ciampi** in occasione del "*Secondo Simposio Cotec*[1] *Europa*" in Madrid ebbe modo di affermare che " gli interessi nazionali sono indissociabili dagli interessi europei e che, solo in un'Unione Europea capace di visione strategica e di progettualità, potranno recuperare forza economica e coniugarla – in modo vincente – alla necessaria coesione sociale."

L'attuale presidente **Napolitano** ha ribadito in varie occasioni gli stessi concetti.

Ricordiamo che attualmente, a meno di essere male informato, solo cinque Paesi (Russia, USA, Giappone, Cina e Canada) vantano una partnership strategica con l'UE.

2 – Identità europea e identità occidentale

Prima di inoltrarci a parlare nello specifico di competitività, permettetemi di ricordare un'altra grande questione sempre più all'attenzione di tutti noi, parlo della **identità**, cioè sentirsi cittadini europei.

Quando si fa riferimento ad una relazione del genere si afferma implicitamente che la nostra civiltà è la sola che non si considera centrale, difatti quando ci definiamo "**Occidente**" è evidente che facciamo riferimento ad un qualcos'altro; ai cinesi per esempio non viene in mente di fare tale relazione in quanto sono abituati a considerarsi l'ombelico del mondo, e per molte altre culture questo rapporto Oriente/Occidente non ha senso. Ha senso invece che la civiltà occidentale ha in se qualche cosa di universale e che nel corso di due millenni ha sviluppato **forme autonome di cultura** e organizzazione civile e statale e che ha innervato un sistema che si è esteso a tutto il pianeta.

In questo contesto la civiltà europea si è espressa non in maniera uniforme nei secoli, perché la cultura europea nelle differenti epoche, pur sviluppando un profondo senso della storia ha seguito forme diverse di sviluppo tanto che la cultura antica non è uguale a quella cristiano-medioevale che è a sua volta differente da quella moderna.

Gli europei vantano in tal modo una **specificità** rispetto agli altri paesi occidentali, gli Stati Uniti per esempio che non possono vantare una storia lunga e ricca pari a quella nostra, noi abbiamo alle spalle l'Umanesimo, il Rinascimento, e più a ritroso il medioevo cristiano e l'antichità classica.

Questa ricchezza ci fornisce uno spessore e un **senso della storia** che i nordamericani non possiedono nella stessa misura, ma se da un lato questa è una ricchezza e un valore, dall'altro rende più complesso e problematico il tentativo di costituire una specifica identità europea, difficoltà aggravata dalla molteplicità delle lingue anche se questo problema è in via di superamento

Ci si chiede dove sono oggi queste radici? Esse sono state dimenticate e assistiamo ad un grande oblio, opportunistico forse o, peggio ancora, dovuto alla mancanza culturale di chi è preposto alla guida dei governi moderni, dove l'economia ha piegato e asservito la politica, facendo decadere e svilire i grandi concetti filosofici che hanno guidato le comunità per millenni. *Maggiore è lo sviluppo, maggiore è il bisogno di valori.*

3- Europa-Usa

Il tema della competitività si pone contemporaneamente a diversi livelli: continenti nel mondo, paesi in un'area come l'Unione europea, settori entro un paese, imprese entro un settore produttivo. Valutare l'economia europea significa *confrontarla* con gli Stati Uniti d'America. Se chiamiamo "miracolo" un evento favorevole che si ritiene impossibile, quello che gli USA hanno compiuto negli ultimi anni può ben dirsi un miracolo economico.

[1] Council for Occupational Therapists of the European Countries
This Council is made up of delegates from European national associations of occupational therapists and aims to develop, harmonise and improve standards of professional practice and education, as well as to advance the theory of occupational therapy throughout Europe

Negli ultimi dieci anni il **Prodotto interno lordo degli Stati Uniti** è cresciuto di circa il 34 per cento, e in cinque di questi anni la crescita è stata pari o superiore al 4 per cento; in Europa la crescita cumulata non ha raggiunto il 20 per cento. Dal 1960 a oggi il numero di occupati negli USA è più che raddoppiato, mentre in Europa è cresciuto solo di un quarto. Il rapporto fra occupati e popolazione in età lavorativa supera di oltre 10 punti percentuali quello europeo. La produttività è cresciuta, dalla metà degli anni novanta, a un tasso medio annuo (2,4 per cento) più che doppio di quello europeo. Alla fine degli anni novanta la quota di prodotti ad alta tecnologia sul totale delle esportazioni era vicina al 30 per cento negli Stati Uniti, del 15 per cento circa nell'Unione europea. La crescita potenziale statunitense è oggi stimata intorno al 3,5-4 per cento, quella di Eurolandia al 2-2,5. Tendenzialmente questa **forbice** sta riducendosi ma gli economisti non riescono a distinguere gli effetti del mercato da quelli della politica monetaria, e tutte le comparazioni sono basate sull'oscillante cambio dollaro/euro, derivando da lì gli scenari futuri.

E' pur vero che nel 2006, per la prima volta, le economie europee hanno mostrato un trend di crescita superiore a quello statunitense grazie ad un *suo rallentamento*, ma è troppo presto per ricavarne un significato preciso in quanto non sono chiari i costi che si stanno pagando, e da chi, per questa inversione di tendenza.

La competitività è dunque un problema per l'Europa, non solo per l'Italia. È diffusa una tesi pessimista secondo cui, nella concorrenza tra grandi aree, l'Europa sarebbe condannata: o restare in un circolo vizioso di poco mercato, rigidità, poca mobilità, iper-protezione sociale; oppure, *diventare America essa stessa*, adottare in tutto e per tutto il modello americano di Stato e di società. Due corni di un dilemma ugualmente sgraditi e ardui da percorrere, da un punto di vista economico, sociale, politico.

"Non condivido né l'una né l'altra versione della tesi pessimista. A entrambe contrapporrei una tesi della possibilità, che esprimerei così: il miracolo USA non è irripetibile, né la formula americana è l'unica atta a conseguirlo. L'Europa può; correre e vincere senza abbandonare il suo modello, purché ne corregga difetti ed eccessi. Ha già compiuto passi rilevanti. Molto le resta da fare". [2]

Il **modello europeo** ha un proprio connotato di fondo nell'estesa e solida rete **di sicurezza sociale** assegnata allo Stato, ad altri poteri pubblici e a istituzioni sociali. In tutta Europa, con specificità diverse da paese a paese ma secondo principi comuni, questa rete si è costituita negli ultimi due secoli per far fronte ai bisogni delle classi più umili, rimuovere la povertà, aiutare il disoccupato, garantire assistenza agli anziani, assicurare una pensione ai lavoratori e agli invalidi civili, una copertura sanitaria ad ampi strati della popolazione, un'istruzione di base a tutti. Nei principali paesi europei la spesa pubblica per prestazioni sociali è circa un quarto del Prodotto interno lordo, mentre negli USA è circa del 15 per cento. La spesa sanitaria è coperta dallo Stato per l'80 per cento nell'Unione europea, per poco più del 40 negli Stati Uniti.

Grandi riforme del proprio assetto economico l'Europa ne ha già compiute, soprattutto nell'ultimo quindicennio: il mercato unico, la convergenza macroeconomica, l'euro sono le più importanti. Riforme di enorme portata, forse maggiori di quelle compiute da ogni altra comunità di paesi. Non dobbiamo dimenticare che, alla firma del **Trattato di Roma** (1957), le cosiddette quattro libertà (di circolazione di beni, servizi, capitali e persone) che i paesi si impegnavano a darsi tra loro, non erano ancora realizzate nemmeno entro i paesi stessi.

Molto però resta da fare per conciliare il modello europeo con le regole di una competizione mondiale. Nei servizi di pubblica utilità la concorrenza è scarsa o assente. Nel mercato del lavoro le regole proteggono chi già ha un lavoro, non chi lo cerca. I mercati dei prodotti sono ancora fortemente irrigiditi da regole e divieti. Il percorso da compiere è lungo, e va affrontato a più livelli: autorità politiche nazionali, parti sociali, società nel suo complesso.

[2]. Intervento di Tommaso Padoa-Schioppa al convegno della Piccola Industria "Saper crescere, Poter crescere" Parma, 17 marzo 2001

La solidarietà sociale è un valore che non va perduto; non è necessario sacrificarla per essere competitivi e per crescere. Basta osservare i recenti risultati di alcuni paesi per avere una conferma delle potenzialità del modello europeo. L'Olanda e l'Irlanda hanno dimezzato il loro tasso di disoccupazione nell'arco di un decennio; la Finlandia, dalla metà degli anni novanta, lo ha ridotto di più di 8 punti percentuali. Queste e altre economie in Europa hanno saputo combinare, seppure con diverse formule, tradizione di stato sociale con importanti guadagni di competitività.

Purtuttavia, a completamento di questa osservazione, dobbiamo ricordare che mettiamo a *confronto due realtà,* ovvero due economie omettendo non so quanto consciamente, che l'una (gli USA) è una nazione complessa e strutturata con **una forte cultura di coesione** sulle questioni economiche, che poi quei principi siano condivisibili o meno non è oggetto di questa trattazione. *L'UE è una struttura economica ma non politica* e quindi manca di quella forza propulsiva che segna la criticità della forza con cui una nazione gioca le sue carte. L'omissione è che vogliamo considerare l'Europa una nazione quando nazione non è, e qui chi ha rigettato la formalizzazione di una **Carta Costituzionale** unica europea dovrebbe quanto meno fare qualche riconsiderazione sulla occasione perduta.

L'Europa tratta attraverso la cittadinanza dei suoi stati membri, si confronta con un grande numero di diverse lingue, e con una scadente performance delle amministrazioni nazionali. Se il multiculturalismo è un valore in termini umanistici può essere un handicap in termini di confronti globali quando non sorretto da una sovrastruttura autorevole, e questa l'UE non c'è l'ha ancora.

La rappresentatività contrattuale con Paesi terzi, e fuori dall'Unione, è dispersa lungo una sussidiarietà verticale cha partendo dagli organi comunitari si dipana lungo l'asse governo nazionale-regione-ente locale. In Italia il decentramento politico-amministrativo in atto accentua la rappresentatività degli enti minori sulla scala internazionale e mondiale ma in assenza di un organismo comunitario di vertice realmente e giuridicamente rappresentativo e coaugulante degli interessi comuni.

Le tabelle statistiche che seguono vogliono solo rappresentare indici di tendenza su cui riflettere, lo scopo non è l'analisi conoscitiva che si rimanda a dati più aggiornati. A noi servono solo a supporto del contesto in discussione.

Se l'Europa denuncia un ritardo nei confronti degli USA su molti degli indicatori dell'innovazione, l'Italia si trova in una situazione che può essere considerata di emergenza.

Leaders di Innovazione tra gli Stati membri

Indicatore	EU Media	leaders EU		ITA	US	JP
Laureati in scienza e tecnologia (20-29 anni)	10.3	23.2 (IRL)	18.7 (F)	5.6	10.2	12.5
Popolazione con educazione terziaria	21.2	32.5 (FIN)	29.7 (S)	10.17	36.5	29.9
Partecipazione a life long learning	8.5	21.7 (UK)	21.6 (S)	5.1	--	–
Tasso di occupazione nel settore manifatturiero di alta-media tecnologia	7.6	11.2 (D)	7.9 (S)	7.42	--	–
Tasso di occupazione in servizi high-tech	3.6	5.1 (S)	4.9 (DK)	3.05	--	–
R&D pubblica / PIL	0.67	0.98 (FIN)	0.94 (S)	0.53	0.66	0.87
R&D privata / PIL	1.28	2.84 (S)	2.68 (FIN)	0.53	2.04	2.11
Brevetti EPO High-tech / popolazione	27.8	137.6 (FIN)	95.1 (S)	6.2	49.5	36.6
Brevetti USPTO High-tech / popolazione	12.4	47.3 (S)	41.6 (FIN)	4.1	91.9	80.0
Capitale di rischio in High-tech / PIL	0.24	0.57 (FIN)	0.46 (DK)	0.20	--	–
Nuovo capitale ottenuto / PIL	1.7	10.8 (L)	7.9 (E)	0.67	0.8	0.0
Accessi internet domestici	37.7	63.8 (NL)	60.7 (S)	33.5	46.7	34.0
Spesa in ICT / PIL	6.93	9.85 (S)	8.62 (UK)	5.17	8.22	8.98
Valore aggiunto del settore manufatturiero High-tech	10.1	25.4 (IRL)	19.3 (FIN)	6.8	25.8	13.8

Fonte: Commissione europea, Innovation scoreboard 2002

4 – Europa – Cina

Il fenomeno cinese rappresenta uno **spartiacque** in grado di separare il mondo economico in due distinti emisferi, polarizzandone i Paesi verso due estremi: Paesi che competono sulla base della continua innovazione e Paesi più deboli che cercano la competizione sui prezzi, il rischio è rimanere schiacciati in mezzo a questa tenaglia.

Che la Cina sia una opportunità è indubbio, all'attuale **tasso di crescita** essa risulterà tra 50 anni essere la prima potenza mondiale con *un PIL notevolmente superiore a quello USA*. Rappresenta inoltre il più grande mercato domestico del mondo ed è obbligata ad investire nei settori energetici e infrastrutturali nonché di high tech e ricerca (spazio, nanotecnologie e biotecnologie).

Ritenere, come ventilato, di intraprendere un percorso protezionistico per l'UE, vorrebbe dire applicare aumenti ai dazi dell'ordine del 70 – 90 %, in quanto solo a questi livelli si potrebbe avere un effetto significativo sul mercato interno UE . L'unico effetto di siffatta operazione sarebbe la chiusura immediata della Cina nei confronti delle merci europee, e questo proprio nel momento in cui per effetto degli accordi del **WTO** la Cina dovrebbe apprestarsi ad abbassare sotto il 10 % i dazi imposti su circa 1000 tipi di merci occidentali.

E' bene ricordarsi che *sono stati necessari ben 11 anni* di negoziati per convincere la Cina a divenire membro del WTO garantendo al mondo intero il rispetto delle regole internazionali da

parte del più grande mercato mondiale, ed è nell'ambito del WTO e dei principi di reciprocità tra Paesi da esso garantiti che devono essere trovate le soluzioni.

Ed è di notevole interesse **l'iniziativa della Regione FVG** che si è posta concretamente il problema di come affrontare il commercio con i mercati asiatici istituendo il corso di formazione "Business in China" organizzato dal MIB school of management di Trieste e finanziato dalla regione, appunto, e dalle camere di commercio di Udine e Pordenone e dall'Ice[3].

5 – Europa – India

I rapporti tra UE e India sono cresciuti notevolmente negli ultimi anni, dai 4,4 miliardi di euro del 1980 ai 28,4 miliardi del 2003. *L'UE è attualmente il principale partner commerciale dell'India*, e lo scambio commerciale si aggira intorno al 24,5 % per i beni importati dall'India e al 22,5 % per quelli esportati verso l'UE. Un accordo fissato nel 2005 prevedeva un obiettivo a breve termine di 35 miliardi di euro per arrivare a 50 miliardi nel 2008.

Le relazioni in questi ultimi anni sono passate da un piano prevalentemente economico a quello politico ed è stato deciso di "**elaborare congiuntamente un Piano di Azioni UE-India** per una partnership strategica"[4]. In più è stato dichiarato " Noi rimarchiamo il nostro impegno a favore di un ruolo forte per le Nazioni Unite. Un sistema effettivamente multilaterale basato su principi del diritto internazionale, con l'**ONU** come suo solido centro, e essenziale per raggiungere la pace e la sicurezza internazionale"…"Il modo migliore per raggiungere l'obiettivo di rafforzare la competitività delle nostre economie su base sostenibile è investire nell'innovazione e nella ricerca"[5]

Uno dei principali aspetti della **partnership strategica** che adotteranno UE e India riguarda il rafforzamento degli scambi culturali come fondamentale base di comprensione reciproca e cooperazione in tutti gli altri campi. E' già stato firmato l'accordo riguardante la creazione di una speciale "finestra India" nel programma **Erasmus Mundus**, grazie al quale verrà offerta agli studenti indiani la possibilità di studiare nelle università dei paesi membri dell'UE e simili opportunità saranno offerte agli studenti europei da parte dell'*Indian Council for Cultural Relations*.

6 -Europa - Turchia

Un argomento *scomodo* che non si affronta con la dovuta lucidità, ma che è opportuno almeno accennare nelle sue linee essenziali, è il rapporto tra l'UE e la Turchia in vista di una possibile adesione di questo Paese all'Unione.

L'Italia è il secondo partner commerciale di Ankara, e la prossimità geografica, storica e socio-culturale è pienamente avvertita in Turchia, credo più di quanto sia avvertita da noi, anche se non è avvertita qui nessuna pregiudiziale delle opinioni pubbliche che altrove hanno condizionato negativamente le varie posizioni governative circa il via libera ai negoziati per l'ammissione di Ankara all'UE.

Le prospettive di una cooperazione con l'Italia sono quindi eccellenti, e dopo Cina e India, la Turchia gode dell'interesse di un gran numero di imprese italiane, ricordiamo qui almeno le **missioni** dei presidenti Ciampi, Prodi e di altri con al seguito un gran numero di imprenditori. *Oggi l'Italia può prendere il posto della Germania* almeno per due ordini di motivi: il primo è che Ankara vuole svincolarsi dalla dipendenza high-tech americana ed israeliana e né francesi né tedeschi per diversi ordini di motivi politico-religiosi in questo momento godono del favore dell'opinione pubblica turca.

La questione del potenziamento dei rapporti economici è la chiave del successo in senso lato, perché oltre la valenza di tipo utilitaristico-imprenditoriale, ci sono delle straordinarie riverberazioni geopolitiche. Si pensi alla *straordinaria posizione strategica del Paese*, che ne fa uno dei pilastri occidentali nell'area euromediterranea e in particolare bastione **Nato** nei confronti dell'area di

[3] Per informazioni si può consultare il sito Internet www.mib.edu
[4] 24/2/2005 - Summit di New Dehli aggiornato a Settembre 2005
[5] 2004 – Dichiarazione al vertice di The Hauge

instabilità islamica nel Medio Oriente e dell'Asia Centrale. *La Turchia fa parte dell'Alleanza Atlantica da 50 ann*i e ne condivide tutti gli impegni operativi, i requisiti tecnici e protocolli di interoperabilità.

Allo stesso tempo Ankara è **il leader di un'etnia** che si protende dal Mediterraneo alla Cina e comprende 220 milioni di orgogliosi turcofoni. Un grande Paese formato da 65 milioni di abitanti che cresce rapidamente tanto che molto presto la sua popolazione sarà di 70 milioni di persone. Non si può nascondere che l'integrazione in Europa è un problema difficile e questo problema è molto meno difficile per paesi geograficamente più piccoli. Quindi per comprendere meglio il contesto e operare adeguatamente alla soluzione del problema sarebbe meglio focalizzare l'attenzione sull'economia mondiale, ovvero sulla globalizzazione; quella per capirci che si svilupperà nei *prossimi 10 anni*.

Guardare alla Turchia come ad una risorsa economica, visto che l'Europa si muove quasi unicamente sulla spinta delle forze economiche, si permetta al Paese di sedere allo stesso tavolo, non fosse altro per il suo ruolo determinate nella Nato (come detto). Avere un paese con un'economia forte come partner associato in qualche maniera e senza pregiudizi, poi la soluzione dei problemi dovrebbe venire di conseguenza, perché se si rafforza l'economia di un Paese, più migliora la società nel suo complesso. E questo è un viatico anche italiano!.

In quanto al rischio dell'estendersi del pericolo del **fondamentalismo islamico** o dei movimenti estremisti, la società turca è prevalentemente laica e moderata, ma attendere la soluzione di queste problematiche potrebbe significare un'attesa senza un limite temporale né tantomeno qualitativo e quantitativo sulla dimensione e valutazione del fenomeno.

Sappiamo dei criteri politici di **Copenaghen** a cui si deve adeguare qualsiasi Paese che intenda associarsi all'UE, come pure i nodi ancora irrisolti sullo stato di diritto e di democrazia occidentalmente intesa e il ruolo dell'esercito nella vita politica e sociale. Ma è altresì evidente che *l'Europa e la Turchia sono irreversibilmente destinate a condividere lo stesso futuro* alle stesse condizioni, essendo i tempi, le distanze, le necessità di sopravvivenza e i luoghi di incontro/scontro divenuti angusti e limitati.

7- Europa, crescita e cambiamento

Il tentativo di rafforzare in chiave orizzontale le politiche che determinano la competitività ha motivato, in occasione del **Consiglio europeo di Siviglia** (21-22 giugno 2002), il raggruppamento in un'unica formazione consiliare dei precedenti Consigli "Mercato interno", "Industria" e "Ricerca" allo scopo di favorire una gestione più coerente e meglio coordinata delle materie riguardanti la competitività dell'Unione europea, fattore chiave in un contesto caratterizzato da crescenti interdipendenze e da fenomeni di globalizzazione.

Riuniti nel marzo del 2000 a **Lisbona**, i capi di Stato e di governo dell'Unione Europea avevano lanciato l'obiettivo di fare dell'Europa *"l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo"* entro il 2010. Senza rimettere in discussione gli elementi di fondo della Strategia definiti in tale occasione, il Consiglio Europeo del 22-23 marzo 2005, nel quadro della revisione di metà percorso prevista a cinque anni della sua adozione, ha deciso di rilanciare la Strategia stessa caratterizzandola per una maggiore enfasi attribuita agli obiettivi della crescita e dell'occupazione, senza peraltro relegare in secondo piano le dimensioni sociale ed ambientale. La nuova Strategia, riprendendo numerose proposte italiane, si articola **in tre grandi linee direttrici**:

- lo stimolo alla conoscenza ed all'innovazione come fattori propulsivi della crescita sostenibile, con particolare attenzione per la ricerca;
- la creazione di uno spazio capace di attrarre investimenti e creare occupazione, centrato sulle potenzialità del mercato interno;
- la compatibilità della crescita e dell'occupazione con la coesione sociale, attraverso la valorizzazione del capitale umano e l'ampliamento della base di reclutamento del mercato del lavoro.

Sul piano della *governance,* fu prevista una maggiore responsabilizzazione degli Stati nazionali mediante l'elaborazione, entro metà ottobre 2005, di **Programmi Nazionali di Riforma**, di durata triennale, commisurati alle specificità di ciascun paese e predisposti sulla base delle "linee guida integrate" comunitarie adottate dal Consiglio Europeo del 16-17 giugno dello scorso anno. L'insieme dei rapporti esistenti sui seguiti della Strategia è stato pertanto oggetto di una semplificazione. E' infine prevista la facoltà di designare un coordinatore nazionale incaricato di dar seguito alla Strategia sul piano nazionale.

In questo contesto per **crescita** si intende quel fenomeno che dovrebbe essere l'ossessione di ogni imprenditore[6] . Purtroppo osserviamo che "crescita" per la media impresa nazionale ed europea è un termine semisconosciuto. Dobbiamo ricercare in questo fenomeno anche una delle mancate chance di vincere in competizione, anzi in tempi recenti si è assistito al risorgere del mito del **protezionismo**, ovvero la tutela delle imprese nazionali dalla concorrenza, talvolta sleale, ma spesso del tutto corretta dei prodotti esteri, ed in particolare della Cina.[7]

Frédéric Bastiat[8] asseriva che **"Dove non passano le merci passano i soldati"** Sessanta anni fa le attuali frontiere dell'Unione Europea erano attraversate da soldati in uno spaventoso conflitto mondiale, ora le merci hanno preso il posto degli eserciti e la normativa comunitaria ha travolto addirittura le frontiere tra gli Stati che furono per secoli in perenne conflitto. La creazione delle *Euroregioni* dovrebbe cancellare gli attuali confini storici e politici, testimoni spesso di immani tragedie, e che impediscono a etnie di fondersi e a territori contigui di cooperare.

Permettetemi un'altra citazione: quella del professor Antonio Marzano[9] "**I vantaggi delle misure protettive sono effimeri e limitati a pochi soggetti, i danni sono duraturi e generali**".

Un'altra keyword è **"cambiamento**" ovvero la necessità di mettersi in discussione in un mondo che cambia velocemente. L'invito è rivolto al sistema della politica e delle imprese che devono dare ascolto con attenzione a quei segnali deboli, che pur deboli anticipano un cambiamento prospettando nuovi modelli economici e nuove strategie di sviluppo.

Disse **Ciampi** nel suo intervento prima menzionato al Cotec :"L'Europa non è sprovvista né di intelletti, né di capitali né di tecnologie, né di spirito imprenditoriale. Gli europei sanno che il loro impegno è più efficace, se congiunto. Lo dimostra il successo di grandi programmi comuni: il CERN[10], l'Agenzia Spaziale Europea, l'ITER[11], il Galileo[12], l'Erasmus. Dobbiamo sostenere e, se possibile, potenziare questi progetti, dobbiamo recuperare fiducia nelle nostre capacità, avviare quella nuova fase di crescita e di sviluppo che i nostri cittadini si attendono e che il nostro potenziale consente".

Anche in questo campo la **Regione FVG** ha posto in essere una politica di finanziamento alle innovazioni qualitative delle imprese grazie ad una pluralità di strumenti di politica industriale,

---

[6] Carlo Pesenti (convegno scientifico Università di Bergamo) 2003

[7] Dei rapporti con la Cina si è gia parlato nella presente trattazione.

[8] Economista europeo che visse nella prima metà dell'800, non accademico, ma di estrema lucidità e chiarezza di pensiero

[9] Commenti al pensiero di Frédéric Bastiat

[10] Il **CERN**, **European Organization for Nuclear Research**, (storicamente il nome è l'acronimo di **C**onseil **E**uropéen pour la **R**echerche **N**ucléaire), è il più grande laboratorio al mondo di fisica delle particelle. Si trova al confine tra Svizzera e Francia alla periferia ovest della città di Ginevra. Qui i fisici cercano di esplorare i segreti della materia e le forze che regolano l'universo. La convenzione che istituiva il CERN fu firmata il 29 settembre 1954 da 12 stati membri. Oggi fanno parte del CERN 20 stati membri più alcuni osservatori anche extraeuropei.

[11] International Thermonuclear Experimental Reactor

[12] I ministri dei Trasporti dell'Unione europea il 26 marzo2002 a Bruxelles hanno dato il definitivo via libera al progetto Galileo, il sistema di controllo e navigazione satellitare del traffico aereo, marittimo e terrestre europeo, analogo e alternativo al Gps americano e al Glonass russo

compreso il finanziamento di servizi di consulenza strategica per realizzare progetti di sviluppo competitivo di più lungo termine.

8- La politica di Coesione e le strategie 2007/2013

Quando sono stato chiamato a questo prestigioso impegno a relazionare sulle politiche comunitarie in termini di programmazione degli eventi relativi atti a far avanzare l'UE lungo i percorsi tracciati a Lisbona nel 2000 e qui riformulati, non ho potuto fare ameno di andare col pensiero ad una domanda che agita gli ambienti di responsabilità politica e cioè: *Per quanto tempo ancora il pianeta potrà permettersi di avere tanta gente troppo povera….e morta di fame?*

Io credo fermamente che l'Europa stia ripensando alle strategie di sviluppo futuro non solo per lo scambio di beni materiali come le merci, ma anche quello, oggi ben più prezioso, delle idee, perché attraverso i nuovi progetti si disegna una diversa linea strategica che dovrà essere il nuovo percorso delle comunità aderenti al progetto Europa.

Oggi va maturando la coscienza, anche nei Paesi ricchi, dell'interesse ad aiutare i Paesi più poveri in maniera diversa che non produrre i mezzi per fare le guerre onde ovviare ai conflitti e all'instabilità che la miseria e le ingiustizie producono.

I giovani osservatori hanno compreso più di altri che la tanto declamata "globalizzazione" ha fatto venir meno l'importanza dello strumento antichissimo **della guerra quale elemento finale**, determinante e decisivo per derimere ogni tipo di conflitto volto all'irrisolvibile. Ebbene osserviamo con soddisfazione, ma anche con preoccupazione, che la forza non è più una caratteristica derimente bensì complicante. Ci costringe a rivedere sul piano culturale e storico le convinzioni che si erano via via stratificate e ci pone davanti alla responsabilità di trovare altre soluzioni.

L'Unione Europea si avvale del più antico sapere occidentale ma è innervata anche di culture diverse ed è diventato il crocevia di ogni contraddizione planetaria, politica, economica, sociale e ambientale. L'UE si trova quindi a tracciare un modello di "**coesione"** prima tra i suoi aderenti vecchi e nuovi, e poi a **"riformulare" la strategia** del possibile nuovo percorso.

L'UE continua a restare un "corpo senz'anima" mancante di una **Carta Costituzionale** condivisa e questo fatto va imputato alle classi politiche, che si succedono un po' in tutti i Paesi Membri, e che sono attente prioritariamente agli interessi, anche se legittimi, dei propri cittadini-elettori, i quali per loro natura non possono avere una visione d'insieme, una visione organica dei grandi problemi che concernono il bene universale, le modalità per conseguirlo e mantenerlo.

Il pacchetto delle proposte che il 4 luglio 2004 la Commissione europea ha varato è un piccolo vademecum che la nostra generazione consegna alle generazioni future affinché venga seguito nella sua evoluzione e strategia.

9- Innovazione: l'Istituto Europeo di Tecnologia

Bruxelles propone un **Istituto europeo di tecnologia** che dovrebbe diventare operativo dal 2009 "L'eccellenza ha bisogno di poli per svilupparsi: ecco perché l'Unione europea deve dotarsi di un Istituto di tecnologia forte, che riunisca le migliori menti e le imprese di punta e che diffonda i risultati della sua attività in tutta Europa".[13]

Si chiamerà **EIT - Istituto Europeo di Tecnologia** - il futuro centro d'avanguardia nei campi della ricerca e innovazione. Con la proposta presentata prende così corpo il progetto di costituire una struttura in grado di attirare i migliori studenti, ricercatori e professori d'Europa e di competere con i centri d'eccellenza americani e giapponesi.

L'idea di creare un Istituto Europeo di Tecnologia sul modello del celebre **Massachussets Institute of Technology (MIT)** statunitense, fu avanzata la prima volta nel febbraio 2005

[13] Con queste parole, l'allora presidente della Commissione europea Josè Manuel Barroso ha voluto introdurre la proposta per rilanciare la strategia di Lisbona.

nell'ambito della revisione a medio termine della strategia di Lisbona. Durante la riunione, la Commissione, avendo riscontrato un grave ritardo nell'attuazione degli obiettivi prefissati, aveva preso in esame alcuni progetti per il rilancio degli investimenti in ricerca e sviluppo nell'Ue. Tra quelli che avevano suscitato i maggiori consensi, vi era quello di creare un polo d'eccellenza che riunisse i tre lati del "*triangolo della conoscenza", istruzione, ricerca e innovazione*.

L'EIT disporrà di un ampio **budget annuale** - circa un miliardo di euro -, finanziato in parte dal bilancio comunitario, in parte dagli Stati membri e in parte con fondi privati; ciò dovrebbe permettere di risolvere almeno in parte il grave problema della "fuga" dei ricercatori europei, attratti dai più corposi stipendi delle università statunitensi.

Per coinvolgere anche i ricercatori del settore privato sono stati inoltre previsti numerosi incentivi per le aziende che aderiranno al progetto.

La proposta della Commissione è stata esaminata dal Consiglio in una riunione appositamente convocata in marzo. Entro la fine dell'anno la Commissione presenterà la proposta ufficiale; se non ci saranno ritardi, l'inizio delle attività dell'EIT è previsto per la fine del 2009

10 - Mercato del lavoro, una sfida per l'Europa

Sulla strada della riforme, l'Ue è al bivio tra il modello"**angloamericano" e quello "renano".** Gli ultimi dieci anni sono stati difficili per l'Europa. Dalla seconda metà degli anni '90 i paesi che costituiscono il nucleo fondatore e il motore economico dell'Ue (Germania, Italia, Francia, Belgio e Olanda) hanno conosciuto la più lunga fase di bassa crescita economica dai tempi della Grande Depressione di fine '800. In questo periodo tutti i più importanti indicatori economici (crescita del Pil, produttività, quote del commercio estero ecc.) hanno fatto registrare tassi di incremento molto bassi e in alcuni casi dei cali.

Nel complesso *questa situazione si è tradotta in una generale perdita di competitività sia nei confronti degli Usa, sia nei confronti delle nuove potenze economiche emergenti (Cina e India in particolare)*. Di fronte ad un quadro così disarmante all'interno dell'Ue da alcuni anni si è aperto un lungo dibattito sulle **origini** di questa congiuntura negativa e sulle soluzioni più appropriate per invertire questo "trend".

A finire per primo sul banco degli imputati è stato il **modello "renano"**, ossia il modello di capitalismo applicato fin dal secondo dopoguerra in Francia, Germania e Olanda - e in forme diverse anche in Italia e nei paesi scandinavi - che si caratterizza per la partecipazione attiva dei sindacati nella gestione delle aziende, mentre attribuisce all'apparato statale il compito di fornire un'estesa rete di sicurezza nel campo delle pensioni, dell'educazione e della sanità. La stretta cooperazione tra capitale, lavoro e mano pubblica si traduce per i lavoratori in elevati standard di garanzie e tutele - si è parlato in proposito di "*economia sociale di mercato*" - e ha il vantaggio di assicurare una forte coesione sociale e un basso tasso di conflittualità.

Secondo un numero considerevole di economisti, proprio nell'applicazione di questo modello risiederebbero *le cause principali delle difficoltà economiche* incontrate da Francia, Germania e Italia negli ultimi anni. In particolare, a loro giudizio, l'eccessiva rigidità del mercato del lavoro unita all'alto costo dello stesso, avrebbero finito con il pregiudicare la competitività delle aziende dei paesi che hanno adottato questo modello a scapito di quelle dei paesi dove è invece applicato il **modello "angloamericano"** o **"neo-liberista"** di capitalismo. Ai difetti del modello "renano", questo gruppo di studiosi contrappone invece i pregi del modello "angloamericano" nel quale, la *maggiore subordinazione della pubblica amministrazione nei confronti dell'economia* e la maggiore propensione ad allentare le reti di sicurezza sociale fornite dalla sfera pubblica, garantirebbe a loro avviso una migliore capacità di adeguarsi alle nuove sfide della globalizzazione.[14]

Di tutt'altra opinione sono i sostenitori del modello "renano" che sostengono che le cause dei bassi tassi di crescita di questi anni siano molto più complesse, e solamente in parte riconducibili

[14] Emilio Quinto – 22 marzo 2006

alla scarsa flessibilità del mercato del lavoro. Secondo questi studiosi le maggiori responsabilità delle difficoltà economiche dei paesi dell'area euro risiedono principalmente **nei minori investimenti** in ricerca e innovazione rispetto agli Stati Uniti (soprattutto quelli del settore privato) e in un sistema bancario poco dinamico. A loro avviso più che adottare integralmente il modello "angloamericano", è necessario un "riaggiornamento" del modello "renano", senza tuttavia snaturarne gli elementi essenziali come la forte coesione sociale e il basso tasso di conflittualità.

Negli ultimi anni quasi tutti i governi degli stati che adottano il modello "renano" hanno avviato **importanti riforme del mercato del lavoro** volte ad assicurare una maggiore flessibilità e minori costi per le imprese. Nella grande maggioranza dei casi, per raggiungere questo risultato hanno introdotto forme di lavoro a tempo determinato sulle quali non si applicano interamente le garanzie previste per i lavoratori a tempo indeterminato (è questo il caso ad esempio dell'Italia e della Francia). Almeno fino al momento tuttavia gli effetti di queste politiche non sembrano soddisfacenti; la maggiore flessibilità del mercato del lavoro non si è infatti tradotta né in una crescita della competitività e dell'occupazione (il fenomeno della delocalizzazione delle imprese europee continua allo stesso ritmo di prima) né è servita a stimolare una ripresa della produzione industriale (la crescita è rimasta bassa confermando la maggiore complessità dei problemi).

Inoltre, **in assenza di una robusta politica fiscale di incentivo alla ricerca e all'innovazione** la riduzione del carico fiscale sul costo del lavoro non ha portato a un aumento degli investimenti privati in questo importantissimo settore ma solamente a una crescita dei profitti (mentre nello stesso tempo i salari sono rimasti pressoché stabili). A tutto ciò bisogna infine aggiungere gli effetti negativi derivati dall'adozione di queste politiche e in particolare le gravi tensioni sociali generate dalla precarizzazione dei rapporti di lavoro. Le continue proteste degli ultimi anni contro le riforme in senso neo-liberista in questo settore testimoniano un riacutizzarsi del conflitto sociale tra capitale e lavoro e sono segnali di un disagio sociale tra le giovani generazioni che potrebbe portare nei prossimi anni a preoccupanti **conflitti intergenerazionali**.

La volontà di trovare una soluzione in grado di scongiurare il ritorno di forti conflitti sociali ha spinto i governi degli Stati membri a prendere in esame nuovi modelli sociali in grado di *garantire nello stesso tempo la flessibilità del mercato del lavoro senza tuttavia pregiudicare gli alti standard di sicurezza sociale garantiti dal modello "renano"*.

La ricerca di una **"terza via"** tra i due modelli ha avuto in questi anni il pieno sostegno dell'Ue che a partire dal summit del 2000 a Lisbona ha posto l'impegno di modernizzare il modello sociale europeo tra le priorità dei prossimi anni. La riforma dello Stato sociale e del mercato del lavoro all'interno dell'Ue costituisce infatti uno dei due pilastri della Strategia di Lisbona nel perseguimento dell'ambizioso progetto di fare dell'Ue "l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale"

Per raggiungere questo obiettivo il metodo adottato dalla Commissione si è basato sul confronto dialettico con tutte le parti sociali (forze politiche, rappresentanti del mondo delle imprese e sindacati) nel tentativo di giungere ad una riforma il più possibile condivisa.

Tra le proposte che sono state oggetto di discussione negli ultimi tempi, il modello che sembra aver riscosso il maggiore interesse tra gli stati che adottano il modello "renano" (e che trova consensi anche tra le parti sociali) è quello della **"flexicurity"** adottato ormai da diversi anni in *Danimarca.* Sotto molti punti di vista il **modello danese** appare come il giusto compromesso tra le esigenze delle imprese e le garanzie di protezione sociale richieste dai lavoratori. La "flexicurity" prevede infatti che all'assoluta libertà di licenziamento dei datori di lavoro - "flexibility" - , si accompagni una rete di sicurezza sociale molto estesa - "security" -. Un sistema di collocamento molto efficiente in grado di reintegrare rapidamente nel mondo del lavoro chi è momentaneamente disoccupato dovrebbe invece permettere di scongiurare i rischi di un eccesso di spesa per i bilanci degli stati.

La decisione di istituire un fondo per aiutare i lavoratori colpiti dal fenomeno della delocalizzazione - il **"Fondo Europeo di adeguamento alla globalizzazione"** (FEG) - che ricalca nella sostanza il modello danese della "flexicurity" sembra indicare che questa sia la tipologia di riforma privilegiata dalla Commissione. Spetterà adesso ai singoli Stati membri far proprio questo modello e avviare quel processo di riforma che l'Ue non può più permettersi di procrastinare.

11- Globalizzazione, come funziona il fondo Ue

La Commissione ha proposto uno stanziamento di 500 milioni all'anno a beneficio di 35-50 mila lavoratori

"Si tratta di un fondo che permetterà di aiutare su scala europea chi deve adeguarsi alle conseguenze della globalizzazione; è la testimonianza della solidarietà dei numerosi beneficiari dell'apertura dei mercati nei confronti delle rare vittime, che si trovano a vivere lo choc improvviso della perdita del lavoro". Con queste parole il presidente della Commissione europea **José Manuel Barroso** volle presentare il progetto con il quale l'Ue intende intervenire in soccorso dei lavoratori che subiscono gli effetti negativi della concorrenza dei mercati esteri e della delocalizzazione.

Il problema risale alla seconda metà degli anni '90, quando, dopo l'entrata in vigore degli accordi sulla liberalizzazione degli scambi all'interno del WTO, per mantenersi competitive sul mercato mondiale, numerose aziende europee hanno iniziato a spostare le proprie produzioni in paesi con costi di manodopera più bassi e legislazioni in materia di lavoro più permissive come la Cina, l'India e il Brasile. A risentire maggiormente della concorrenza dei mercati emergenti sono stati in primo luogo i settori a basso contenuto tecnologico come il *tessile e il siderurgico,* ma problemi analoghi si stanno verificando anche in settori ad altissima tecnologia come testimonia l'annuncio nel settembre scorso della chiusura della filiale francese da parte del colosso informatico Hewlett-Packard.

L'idea di istituire un Fondo di adeguamento alla globalizzazione è stata formalizzata per la prima volta lo scorso dicembre durante il summit centrato sul bilancio 2007-2013, in seguito alle richieste avanzate da alcuni Stati membri (tra cui l'Italia). In quell'occasione la Commissione presentò anche un proprio **studio preliminare** dal quale emergeva come i posti di lavoro perduti a causa della delocalizzazione abbiano costi sociali maggiori rispetto a quelli perduti durante le normali crisi industriali, in quanto i lavoratori coinvolti sono in genere più *anziani e meno qualificati.*

In linea di principio, il modello a cui si ispira il "Fondo Europeo di adeguamento alla globalizzazione" (FEG) è quello della cosiddetta **"flexicurity"**: flessibilità + sicurezza. Obiettivo della "flexicurity", come già detto, è quello coniugare la flessibilità del mercato del lavoro con una forte protezione sociale. In Danimarca, dove questa dottrina sociale è stata applicata con successo, la grande facilità di licenziare è compensata da un generoso sistema di sussidi di disoccupazione (fino al 90% del salario precedentemente percepito) e da un efficace politica di riqualificazione professionale che rende più rapido il reinserimento nel mercato del lavoro.

La proposta della Commissione ricalca in buona parte il modello danese. Il progetto presentato recentemente prevede infatti che **il FEG - che disporrà di un budget annuale di 500 milioni di euro** - focalizzi la sua azione sul reinserimento dei lavoratori nel mercato sia attraverso misure attive (aiuto alla ricerca di un nuovo impiego, formazione professionale, supporto per l'avvio di una nuova impresa), sia tramite veri e propri sussidi della durata massima di 18 mesi (per la mobilità settoriale e territoriale, come complementi salariali, per la ricerca di impiego e la formazione). Una particolare attenzione sarà inoltre rivolta ai lavoratori sopra i 50 anni per i quali sono previste indennità salariali aggiuntive.

Saranno i singoli Stati membri a poter fare ricorso al FEG, ma solo a determinate condizioni. In primo luogo sarà possibile far ricorso ai finanziamenti solo per quei settori del mercato comunitario costretti a operare tagli di personale o a delocalizzare a causa della concorrenza del mercato estero *(non quindi a causa della concorrenza interna al mercato comunitario*); in seguito, una volta accertata l'origine della crisi, il fondo entrerà in azione solo nel caso in cui si sia verificato il

licenziamento di più di 1.000 lavoratori di un'impresa (compresi quelli ad essa collegati) in una regione in cui il tasso di disoccupazione risulti più elevato rispetto alla media europea; oppure nel caso di licenziamento di almeno 1.000 lavoratori in un periodo di sei mesi in un settore specifico che rappresenta almeno l'1% della forza lavoro di una regione europea. Secondo le previsioni della Commissione 35-50.000 lavoratori l'anno beneficeranno di questo nuovo strumento ricevendo in media tra i 10.000 e i 20.000 euro ciascuno.

Il FEG si affiancherà agli altri istituti esistenti (come il Fondo Sociale europeo - FSE - e il Fondo Europeo di sviluppo regionale - FESR), creati nell'ambito della strategia di Lisbona sull'occupazione ed entrerà in azione - dopo il via libera del Parlamento e del Consiglio - a partire dal 1º gennaio 2007.[15]

12 - Conclusione

In chiusura di questa trattazione vale la pena ricordare che **la competitività europea è la risultante della competitività dei singoli Paesi membri,** in particolare di quelle nazioni storicamente traino del progetto "Europa". Fino a che non si sarà trovato un denominatore comune e condiviso tra le politiche nazionali e quelle dell'Unione, e non soltanto nell'economia, saremo qui a parlare di qualcosa molto prossimo al virtuale, dove una realtà possibile a livello comunitario deve scontare gli interessi di settori nazionali corporativamente arroccati nella *difesa di rendite di posizione* acquisite grazie a governi compiacenti.

Nel versante interno, i nostri cittadini, e tutta la classe politica, devono assolutamente credere nel progetto dell'**Euroregione**, nato come esempio di collaborazione transfrontaliera e progressivamente esteso a valorizzare la dimensione del territorio contro l'esclusivismo etnico, nella prospettiva di una visione federalista della UE. La proposta è quella di sviluppare una realtà e una mentalità transnazionale effettivamente aperta e capace di giocare il ruolo di fulcro tra Nord e Sud, Est ed Ovest. Una realtà che sappia integrare e comprendere le criticità di aree finora svantaggiate dalla presenza di confini ed individui nella cooperazione transfrontaliera la chiave per competere nel mercato europeo in via di riconfigurazione, insomma oltre alla visione economica riscoprire e rivalutare anche quella umanista.

Un percorso dalle grandi prospettive, certo affascinante e difficile, che richiede alle città di ripensare a fondo se stesse, le divisioni e le culture, impresa complicata, ma non riuscire a farlo vuol dire che saremo superati dalla storia. I sistemi precedenti erano funzionali ai sistemi dei blocchi contrapposti, oggi l'obbligo è ragionare in termini UE e non nazionalistici.

La competitività economica o l'economia in generale, la si metta come si vuole, **è la condizione unica e irrinunciabile per mantenere il livello di vita occidentale a cui siamo abituati**, sarebbe meglio sbrigarsi a dare anima e cittadinanza alla "gens" europea con una "Costituzione", in modo da essere più disponibili a creare una cinta di membri associati, magari con diritti limitati temporaneamente in attesa di regolarizzazione, ma che nel frattempo forniscano "Valori" aggiuntivi e diano peso all'euro e alla competitività del continente europeo nel suo insieme.

Abbiamo ricordato in più occasioni le iniziative della nostra regione, a cui qualcuno riconosce un approccio quasi rivoluzionario. Forse per la prima volta, lo Stato rappresentato dalla Regione FVG appunto, non dice all'impresa come deve fare, ma predispone un *menu di strumenti* tra cui l'impresa può scegliere per innovare.

E' cosi difficile per le altre regioni italiane imitare il Friuli Venezia Giulia?



[15] *Emilio Quinto - 8 marzo 2006*